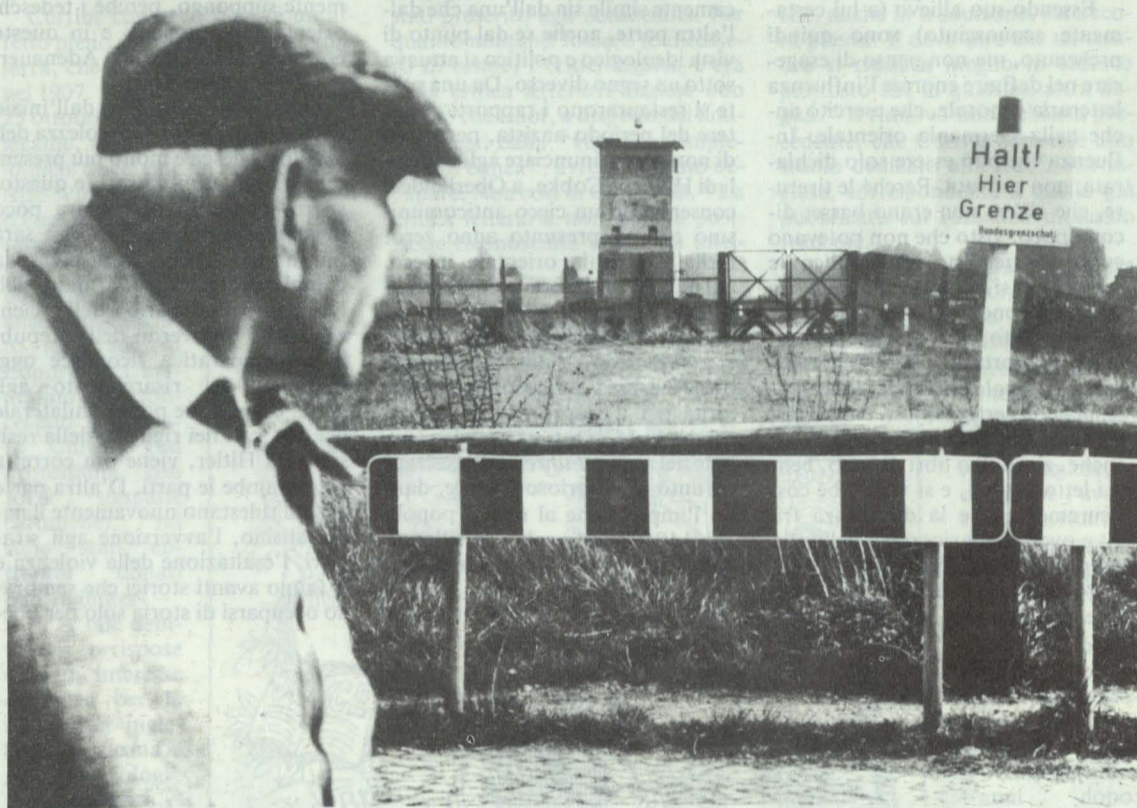


Ritratto

Quando scoppiò la guerra

I libri di Heinrich Böll raccontano anche e sempre la storia della Germania. Oggi è evidente che l'esperienza della seconda guerra mondiale ha segnato la sua creazione poetica fino alla fine della vita

di Günter de Bruyn



Copyright: Daniel Koning

Cinquant'anni fa Hitler si fece condurre al confine occidentale del Reich, da Aquisgrana fino a Kehl, per ispezionare la nuova linea di difesa, la cosiddetta linea Westwall; lasciò che Goebbels a Colonia, nei padiglioni della fiera, esaltasse il suo pacifismo. "Il Führer è un amante della pace. Vuole veramente la pace", assicura Goebbels il 19 maggio 1939. Il 23 maggio però Hitler rivela già ai generali i suoi propositi di una guerra lampo: non è Danzica ad interessarlo, bensì uno "spazio vitale" in oriente; ottenerlo senza una guerra è impossibile.

Se oggi si sfogliano le pagine della cronaca di quei giorni e di quelle settimane di cinquant'anni fa, non solo sembra che ogni dettaglio sia pieno di significato (perché si sa come andò a finire), ma si avverte anche come il passato influisca fino al presente: la "legione Condor" fa ritorno dalla Spagna sulle navi della "Kraft-durch-Freude" e sfila in parata a Berlino lungo il corso "Unter den Linden". Il giorno della festa della mamma viene fondata la "croce all'onore delle madri tedesche" e, circa nello stesso periodo, viene costruito il campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Si dà inizio alla costruzione dell'autostrada che congiunge Breslavia a Vienna e il primo aereo a turboreazione compie il suo volo inaugurale. Hitler si informa presso Ferdinand Porsche sull'andamento dei lavori sulla fabbrica della Volkswagen, inaugura la mostra d'arte tedesca a Monaco e partecipa come ogni anno al festival di Bayreuth. Membri in esilio tedeschi del PEN-Club vengono ricevuti alla Casa Bianca dal presidente Roosevelt. Nell'Hotel Mayflower a New York, Ernst Toller si toglie la vita e Joseph Roth muore in un ospizio per poveri a Parigi. Le agenzie di viaggio ebrae non possono ormai far altro che occuparsi dell'emigrazione degli ebrei, e più di mille di loro vagano poi per mesi nei mari del mondo sui piroscafi "Orinocco" e "St. Louis", perché nessun paese è disposto ad ospitare dei profughi. Gli accordi fra la Russia e le potenze occidentali falliscono. Ribbentrop si reca a Mosca. Carburanti, combustibili, tessuti ed alimenti vengono razionati. I riservisti vengono arruolati per le cosiddette "esercitazioni autunnali", fra questi uno studente dell'università di Colonia, Heinrich Böll.

"Quando scoppiò la guerra" — scrisse ventidue anni dopo in un racconto autobiografico — "me ne stavo alla finestra, mi ero arrotolato su le maniche, guardavo — al di là del portone e della sentinella — verso la centrale telefonica del comando del reggimento e aspettavo che il mio amico Leo mi desse il segnale convenuto..." Ma il segnale non arriva. Vi è un insolito fermento nella centrale. "Poi vidi un telefonista prendere il suo elmetto di sopra il centralino e metterselo in testa; era ridicolo a vedersi, seduto là, fradicio di sudore, in maglietta, con la piastrina penzolante dal collo, l'elmetto in testa... ma non riuscii a ridere di lui; ricordai che mettersi l'elmetto significava più o meno 'pronto al combattimento', ed ebbi paura".

È la penultima domenica di agosto. Mentre il soldato Böll è occupato, nel racconto, a scaricare, ca-

ricare e trasbordare stivali, a Bernau, nei pressi di Berlino, alla truppa del SD (servizio di sicurezza) che deve fornire il pretesto della guerra, vengono distribuite uniformi polacche e si esercitano nei comandi militari in polacco. Se negli ultimi giorni del mese l'accordo fra Hitler e Stalin è concluso ed i comandanti supremi dell'esercito accettano senza riserve i piani di guerra di Hitler, la monotonia della vita di caserma (nel racconto) sopisce lentamente la paura. Si devono distribuire calzoni e mutande, cravatte e gavette ai riservisti in arrivo, scaricare i cartoni con le loro cose da civili. Uno di loro viene promosso caporale e cerca invano di cucire diritti sulla manica i gradi di caporale di cui va orgoglioso. Un altro deve continuamente chiarire la differenza fra grado di servizio e posto di servizio, mentre i riservisti marcano verso la stazione al suono di "Muss i denn, Muss i denn".

Nonostante l'uscita per la messa, l'ultima domenica di agosto — l'ultima di pace è di una noia infinita. "Era ancora più caldo, c'era ancora più silenzio, i cortili della caserma erano ancora più deserti, e mai nulla mi ha fatto pensare più all'inferno di un assolato, silenzioso, deserto cortile di caserma". Si fa il proprio servizio, si dorme, si mangia, si parla dell'"ottima qualità del burro" e la serietà della situazione la si avverte soprattutto perché si possono avere sigarette senza bisogno di pagare. Succedono poche cose in questo racconto, che, nonostante il titolo (*Quando scoppiò la guerra*), si conclude prima del suo vero inizio. Soltanto due giorni dopo soldati tedeschi in uniforme polacca prenderanno d'as-

salto la stazione trasmittente tedesca Gleiwitz, solo allora viene diffusa la notizia fasulla "dalle 4 e 45 si risponde al fuoco"; ma Leo, il telefonista è già morto. La guerra, come ci fa sapere questo racconto, non è iniziata solo il 1 settembre 1939. La madre di Böll aveva ragione quando alla nomina di Hitler a Cancelliere del Reich esclamò: Questa è la guerra! Il posto di telefonista del disertore Leo viene preso alla fine dal narratore. "Mi diretti a destra, dove il grigio scuro (della colonna) diventava un po' più chiaro; nell'avvicinarmi riconobbi perfino qualche faccia. Mi allineai in coda alla compagnia. Qualcuno gridò: — Fianco destro. Avanti, marsch! — e non avevo quasi fatto a tempo ad alzare il piede che già la banda intonava il suo 'Muss i denn'".

1939, 1945: *Quando scoppiò la guerra. Quando finì la guerra.* Questi due racconti, scritti l'uno di seguito all'altro e pubblicati insieme, parlano poco dell'orrore della guerra, ma molto della banalità con cui quest'orrore si manifesta, e anche dell'orrore della banalità. C'è tutto Böll in essi, con la sua sincerità, i suoi pregiudizi e la sua bontà. E mentre la storia d'amore, di cui pure si parla nel racconto, è a lieto fine, lo stato d'animo dei tedeschi dà un'immagine deprimente. L'occasione della sconfitta militare, che avrebbe potuto portare un vantaggio morale, non viene colta. Del nazional-socialismo si cerca almeno di salvare il nazionalismo. Il puerile vanto per i distintivi di grado e le decorazioni continua. Dopo sei anni di guerra si ritorna sconfitti ed affamati, e non si è compreso nulla. Chi prova vergogna o rimor-

so viene perseguito ed isolato. La guerra, già cominciata prima del suo vero inizio, non si è conclusa con la sua fine, e non continua a vivere solo nelle rovine delle città distrutte e nel dolore delle vedove e dei figli orfani.

II.

Più tardi Böll ha disconosciuto a volte il grande significato dell'esperienza della guerra per la sua produzione artistica e posto al centro altre questioni (come ad esempio l'acuirsi della sua sensibilità per l'ingiustizia sociale in seguito alla crisi economica degli anni venti). Forse lo faceva perché non voleva attribuire alla guerra un'influenza tanto positiva, forse anche per difendersi dall'accusa che in lui il moralista prevalesse spesso sull'artista. Ma la sua opera lo contraddice. Pure la sua critica sociale e il suo cattolicesimo critico sono segnati dalla guerra, da quest'unica guerra, quella di Hitler, che i tedeschi iniziarono, condussero e persero, nella quale vennero compiuti crimini di dimensioni ineguagliabili, di cui Böll vide e indicò le conseguenze per tutta la vita, nonostante questo non piacesse a chi era intenzionato a dimenticare ed aveva quindi — scrive Böll — "sistematamente macellato i propri ricordi".

Nasce nel 1917, anno di guerra e di fame, mentre suo padre è soldato reclutato con la leva in massa. Il primo ricordo risale alla ritirata delle truppe di Hindenburg che passano davanti alla sua casa marciando in direzione dei ponti del Reno. Da bambino vive l'esercito d'occupazione, da giovane la guer-

ra delle SA nelle strade; a scuola si parla della guerra come dell'origine di ogni cosa e nel 1936 le colonne grigie, che presto rappresenteranno il terrore di tutta l'Europa, ritornano nei territori smilitarizzati ripassando dai ponti del Reno. Durante i sei anni di guerra Böll è costretto a portare l'uniforme, in modo trasandato con la cravatta penzolante dal collo, come scrisse lui stesso. Solo dopo quest'amara esperienza (senza tra l'altro, cosa ovvia per lui, aver fatto carriera militare) comincia a scrivere.

Per tutta la durata della sua vita di scrittore attinge a questo fondo d'esperienza che il trascorrere degli anni acuisce sempre più. "Allora mi resi conto che la guerra non sarebbe mai finita, mai, fino a quando da qualche parte avesse ancora sanguinato una sua ferita" — scrive in uno dei suoi racconti (*Il messaggio*). E come è risaputo, le ferite non si chiusero così presto, anche se vennero nascoste o dimenticate, e Böll, che nel suo ormai classico saggio *Bekennnis zur Trümmerliteratur* (Riconoscersi nella letteratura delle rovine) del 1952 aveva identificato nella "capacità di vedere" lo strumento principale dello scrittore, riusciva veramente a riconoscere tutto quello che non si era ancora rimarginato nei bravi tedeschi che avevano cancellato così velocemente le loro macerie e ancora più velocemente avevano represso il loro senso di colpa. Basandosi sulle sue esperienze di guerra, divenne negli anni seguenti sia con la sua opera narrativa che con quella di saggistica un critico dell'evoluzione della Germania occidentale. Entrambe vivono del ricordo, quindi dell'esperienza individuale, che era anche, come provò la loro risonanza, esperienza collettiva.

L'esperienza del fronte compare prevalentemente nel periodo iniziale della sua opera; ne descrive solo la sua assurdità; nessuna giustificazione ha valore, qualunque sia il suo contenuto; nessuna resistenza acquisita sotto la bufera d'acciaio delle granate, nessun processo di maturazione derivante dalla guerra vista come esperienza interiore, nessuna purificazione nel dolore, nessun accrescimento della conoscenza e tanto meno un inno di lode al cameratismo di guerra. Non vi è nulla di eroico in essa. Se da qualche parte ci sono segni di umanità, non sono prodotti umiliati, gli oltraggiati, i disertori, gli associati.

Sono gli stessi poi che negli scritti degli ultimi anni portano il peso della conoscenza storica della colpevolezza del passato tedesco e che aspirano così all'utopia di un'esistenza degna di un uomo che si fonda sulla fiducia, sull'amicizia e sull'amore. Perché sono loro a sopportare e vivere la sofferenza, indispensabile alla conservazione della dignità umana. Lo fanno in sostituzione di una società che si fonda invece sul rendimento, sul successo, sull'utilità e sul dimenticare il passato e alla quale gli associati si ripresentano come il suo passato rimosso. Il ricordo diventa così un atto di resistenza. Il significativo saggio di Böll contro il riarmo, la *Lettera ad un giovane cattolico*, trae la sua efficacia espressiva di questo ricordo, colore di fondo anche nella descrizione del presente in quasi tutti i

continua a pagina 4